

I territori e la politica: la nuova questione democratica

“Parliamo di idee e di contenuti, non di nomi e di facce”. E’ questo lo slogan con il quale gli stati maggiori del PD si approcciano al “congresso” autunnale (salvo poi smentirsi clamorosamente quando vi è chi asserisce che ha scelto un candidato perché “è più simpatico”, circostanza che conferma come il vuoto della politica venga oggi colmato dalle categorie dell’estetica, con i ben noti risultati a destra –Villa Certosa *docet*- quanto a sinistra).

Non servono solo idee e contenuti, per dare una prospettiva ad un partito politico. Serve un’idea di società, il senso della propria missione storica, una concezione delle modalità di organizzazione della democrazia nell’era contemporanea.

E per far questo serve il ritorno alla capacità di lettura della società, serve l’esercizio di saper decrittare cosa si agita e si modifica nella struttura delle comunità che compongono il Paese, serve l’umiltà di chi sceglie la strada della politica che interpreta anziché l’arroganza della politica che impone.

Per questo immaginiamo un Partito Democratico che sostituisca alla sua illuminista e malriuscita concezione giacobina della capacità di autorappresentare da sé -e in sé- la società italiana una concezione poliarchica e orizzontale che mettendosi in ascolto dell’Italia vera costruisca una dimensione politica decisamente alternativa agli indirizzi plebiscitari, leaderistici, piramidali di cui Silvio Berlusconi e il Pdl rappresentano la massima espressione.

Il Partito Democratico non può e non deve essere un’edizione tirata a lustro del pensiero unico dominante. Deve essere una netta, chiara e percepibile alternativa alla destra, alla sua lettura gerarchica e populista della società e alla sua modalità plebiscitaria e rinascimentale dell’esercizio del potere. Deve essere il luogo politico nel quale si immagina una nuova società fondata sulla coesione, sulla solidarietà, sul rispetto e sull’enfasi delle opportunità di ciascuno, nella quale ci si riappropria della parola “libertà” come facoltà di agire e pensare in piena autonomia e si spezza l’uso improprio di chi oggi in Italia l’ha di fatto mutata in licenza, arbitrio personale e l’ha impiegata strumentalmente per ridurre gli spazi di opportunità per consolidare rendite, corporativismi e ceti dirigenti immutabili .

E il primo ambito nel quale occorre reimpostare il Pd, un luogo al tempo stesso paradigmatico ed emblematico, sono i territori italiani.

Su questo si è misurato in questi anni il ritardo –spesso clamoroso- del Partito Democratico di saper comprendere l’evoluzione e la trasformazione della società italiana. In molti casi su questo tema– ne abbiamo avuto un’eco anche nella Direzione Nazionale del 26 giugno- si è semplicemente deciso di non guardare in faccia alla realtà, con un’analisi autoconsolatoria figlia dell’autoreferenzialità.

Eppure è proprio in questi tempi di crisi economica e di messa in discussione delle certezze acquisite, nei quali la “società liquida” rischia di evaporare, che occorre ripartire dai territori come ancoraggio fondamentale e punto di snodo.

Badando a non indulgere nella retorica: i territori non sono la nuova terra promessa. Essi hanno però una caratteristica essenziale per il nostro modello di società inclusiva e alternativa all’individualismo solipsista: producono –per loro stessa natura- coesione. Coesione sociale ed coesione istituzionale. E quindi sono la premessa essenziale sulla quale si possono innestare nuove politiche di solidarietà, di pari opportunità, di diritti e garanzie.

Senza interfacciarsi con i territori, senza comprendere cosa essi sono, come si articolano, senza interrogarsi di come essi potranno e dovranno essere protagonisti della democrazia italiana di domani, ogni discorso sulla riforma del welfare, sulle liberalizzazioni come spazio di opportunità, sullo sviluppo economico è destinato a rimanere materia per convegni e seminari e non tradursi in realtà concreta.

I territori sono la “nuova frontiera” democratica. Se il Pd riuscirà a comprenderli, a darsi una strategia e dar loro il loro giusto e naturale ruolo, avrà vinto la sfida. In caso contrario, andrà completamente al di fuori della traiettoria della Storia, con esiti facilmente prevedibili

1. Il “congresso” PD e il ruolo dei territori.

La nostra riflessione si colloca in un momento chiave per il futuro del PD. Da un lato si avvia la fase congressuale, nel corso della quale (finalmente) si comincia a discutere di contenuti. Il PD è nato alla fine di un centrosinistra caratterizzato da un'assoluta incapacità di decidere, a causa dei punti di vista “divergenti” dei suoi sostenitori. Veltroni tuttavia -nonostante il mandato delle primarie teoricamente plebiscitario- non ha saputo scegliere, definire linee guida discriminanti e “innovative”, e ha ripercorso (con il “ma-anchismo” e l'illusione di una vocazione maggioritaria che presto è diventata da un lato tentazione all'autosufficienza e dall'altro solitudine politica) il vicolo cieco di una coalizione che non sa dire “in positivo” quali sono gli obiettivi che propone al Paese. Dall'altro lato il partito ha affrontato una tornata di elezioni amministrative (ed europee) senza una proposta coerente di assetto istituzionale. Non ha un'idea di federalismo alternativa a quella suggerita dalla coalizione di centro-destra. I dirigenti del PD hanno finora ipotizzato soluzioni che ostacolano il protagonismo dei territori e rendono difficile la valorizzazione delle differenze “locali”, in un “patto nazionale” più sostenibile di quelli adottati fino ad ora. Ne consegue che, nella maggioranza dei territori del Nord, la rappresentanza del “locale” è debole e si è realizzata attraverso “liste civiche” perché il brand del Pd veniva nettamente percepito dall'opinione pubblica come alternativo ed oppositivo alla rappresentanza del “locale” e come l'espressione di una concezione centralista e datata (valga per tutti ad esempio la modalità di formazione delle liste europee e l'individuazione dei capilista con ciò di rappresentativo, evocativo ed emblematico ciò comporta). E che nelle stesse “roccaforti rosse” del Centro Italia la penetrazione elettorale della Lega Nord è l'indice che la società sta cambiando nel profondo, mentre al Sud il fenomeno dell'autonomismo di Lombardo ha già varcato lo stretto di Messina.

Il risultato è sotto gli occhi di tutti quelli che vogliono vedere: per fare l'esempio più clamoroso oggi da Cuneo a Gorizia -con la sola eccezione della provincia di Torino- non esiste più soluzione di continuità nell'indirizzo politico di governo dell'arco alpino. Tutto espressione della destra, con molti nuovi presidenti di provincia targati Lega Nord. Per rimanere alla “piattaforma alpina”, nella quale si stanno aprendo scenari di conflitto e competizione economico-produttiva di portata globale, il Pd è stato completamente esautorato dalla gestione delle Province, da tempo è escluso dal governo di regioni chiave come Lombardia e Veneto, resiste nel “villaggio di Asterix” torinese ed è presente sul territorio solo grazie a moltissimi amministratori comunali che anche in questa tornata elettorale hanno saputo riconquistarsi voti e consenso in molti casi a prescindere dal proprio partito. In molte province del Nord il Pd è ormai stabilmente il terzo partito, e non è più interlocutore di

governo reale delle classi imprenditoriali e dei ceti moderati che hanno scelto la Pdl né dei ceti popolari sedotti dalle ricette populiste ma efficaci della Lega Nord.

Il tutto in un territorio che sta aprendosi a cinque fondamentali tipologie di flussi sulle quali si gioca la vittoria della sfida della modernizzazione e della democrazia del paese come:

- il flusso della logistica (le Alpi sono lo scenario dell'attraversamento delle reti lunghe infrastrutturali che si chiamano TAV, Brennero, reti infrastrutturali)
- il flusso dell'outsourcing (con la risalita del capitalismo molecolare che mette fine al classico fordismo delle vallate alpine)
- i flussi della finanza (con il riconfigurarsi dei distretti bancari che dal radicamento nel risparmio alpino –uno dei più elevati d'Europa- si muovono sulla scena finanziaria internazionale)
- i flussi del turismo (con il delinarsi in maniera massiccia di “distretti dell'intrattenimento” con tutte le conseguenze del caso in termini di sostenibilità e di identità sulle economie locali)
- i flussi dell'acqua e della green economy (con i “padroni delle acque” che nel postfordismo si ripositionano a valle con un evidente rischio di neo-colonialismo delle risorse naturali montane)

Questi cinque flussi inquadrano con chiarezza il fatto che le Alpi (ma ciò vale anche per gli Appennini e più in generale per il “territorio rurale” italiano) non rappresentano più il luogo della periferia e della marginalità, ma si collocano al centro in una zona nevralgica del rapporto tra locale e globale.

Questa zona nevralgica nei prossimi anni produrrà movimenti tellurici, scossoni e profonde conseguenze in rapporto alle scelte politiche che verranno o non verranno condotte.

Il fatto che il Pd sia residuale in questo contesto è un clamoroso fatto politico.

Il fatto che la dirigenza nazionale del Pd non abbia voluto o saputo rendersi conto di questo è un clamoroso errore politico.

La nostra riflessione, in questo contesto, si propone due obiettivi:

- da un lato definire linee guida dell'esperienza sociale e amministrativa del Nord che possano essere un contributo propositivo alle tesi del congresso;
- dall'altro indicare un percorso organizzativo che sappia riconoscere e “integrare” le risorse vive ed emergenti del “locale” all'interno di uno schema “federale” del Paese e del partito.

2. Le “fine delle ideologie” del centrosinistra e la “funzione imprenditoriale”

Facciamo una rapida cronaca della nostra storia recente. Nel febbraio del 1989 Achille Occhetto incontra la comunità degli imprenditori toscani e, per la prima volta, rompe lo schema classico dei “comunisti”, secondo il quale la “funzione imprenditoriale” consiste esclusivamente nell’estrazione di plusvalore dalla classe operaia. La sinistra italiana comincia in quel momento a riconoscere un ruolo positivo dell’imprenditorialità nella “creazione” del valore. L’imprenditore comincia ad essere visto per quello che è, soprattutto nell’Italia del Centro-Nord: un soggetto sociale che anticipa le esigenze collettive, trova risposte concrete all’interno di uno specifico “sistema di mercato” e assume un ruolo e una responsabilità sociale non delegabile ad altri (funzionari pubblici e tecnocrati). L’imprenditore esprime una forza di cambiamento “positiva”, di cui la società ha bisogno per superare le aporie della “pianificazione”. Visto che non è possibile “pianificare” la soddisfazione dei bisogni, perché questi cambiano continuamente, la società ha bisogno che qualcuno faccia (a proprio rischio) il lavoro di animazione e innovazione necessario a riorganizzare continuamente le filiere della conoscenza e la produzione di valore.

E’ la fine del “comunismo”. La fine di una politica fondata sull’utopia del “controllo centralizzato” e della “pianificazione scientifica” dei bisogni e del lavoro. E’ la fine dell’ideologia del partito e dello Stato “paternalista” (weberiano e fordista, guidato da intellettuali e tecnocrati).

E non è un caso che la lunga marcia della sinistra italiana verso il “capitalismo dal volto umano” inizi in Toscana, all’interno di una comunità di imprenditori che nulla ha a che vedere con i “capitalisti di grande impresa” dell’iconografia nordamericana. E’ la Terza Italia dei produttori, spesso ex-operai (in mobilità sociale), con un forte radicamento nel territorio e nella comunità locale.

3. I sistemi locali di piccola impresa e la società del Nord

La Terza Italia è da tempo identificata (già dalla seconda metà degli anni ’70) come un “modello di società aperta” interessante e innovativo (caratteristico del Centro-Norddest italiano, ma riconosciuto in tutto il mondo come un sistema originale, made in Italy, da copiare). E’ un “modello di società” che, rifiutando lo schema gerarchico della grande impresa manageriale, rende possibile un accesso “di massa” alla funzione imprenditoriale. E’ una società che riesce a trasformare migliaia di operai e tecnici in agenti di innovazione e animazione territoriale, con una forte assunzione di rischio e responsabilità personale. E’ una struttura economica efficiente (perché capace di conquistare quote elevate di mercato globale) e un “modello sociale aperto” (perché mobilita i cittadini e apre spazi di libertà e “felicità” superiori a quelli offerti dal modello “fordista” dominante a Nordovest e da quello “paternalista” dominante a Sud).

Nel 1989 i tempi non sono ancora maturi per un progetto politico nuovo nella sinistra italiana, che ponga il modello della Terza Italia al centro di una proposta politica nazionale. Tuttavia, una nutrita

schiera di amministratori locali, ricercatori, dirigenti e imprenditori è già lì a sperimentare, a livello locale, nuovi strumenti di governo dell'economia e del territorio (agenzie di sviluppo, patti territoriali, servizi associativi, distretti, ecc...).

L'Italia dei territori diventa, proprio negli anni '90, un laboratorio interessante per la comunità internazionale (Clinton, OECD, ILO, BID riconoscono la natura innovativa del modello e ne discutono le caratteristiche) e la cultura dello sviluppo locale diventa egemone in Italia e nel mondo. L'Emilia-Romagna diventa un'icona del "capitalismo dal volto umano" e produce classe dirigente per il Paese e per l'Europa. La società del Nord si ricompatta attorno a queste esperienze e, ispirandosi ad esse, affronta la ristrutturazione del tessuto economico-manifatturiero anche a Milano e Torino.

E ciò nonostante il centro-sinistra non riesce a tradurre questa esperienza concreta in leadership politica a Nord, in progetto di riforma delle istituzioni, in linea guida per la costruzione di un nuovo rapporto con l'Europa.

4. Il "capitalismo dal volto umano" e il progetto della "società imprenditoriale"

Perché, vent'anni dopo la svolta di Occhetto, la sinistra italiana non è ancora in grado di proporre un progetto politico credibile per questo specifico tipo di struttura sociale? Perché lascia ancora alla Lega e al PdL la possibilità di agitare lo spettro del comunismo e a condensarsi tutto attorno al polo di destra il sentimento di rappresentanza dei territori? Perché non riesce a dare alla dimensione "territoriale" un posto centrale nella propria proposta politica e nella propria organizzazione?

Le tesi del PD devono dare una risposta convincente a queste domande perché altrimenti sarà difficile cambiare l'identità del partito, rompere definitivamente con il passato e conquistare la leadership a Nord e nel resto del Paese.

Qualcuno dice che non ce la possiamo fare per ragioni di carattere "sociologico" o per la "biografia" dei nostri dirigenti. La sinistra italiana sarebbe dominata da rappresentanti dei ceti "improduttivi" (lavoratori dipendenti del pubblico impiego e anziani pensionati) e sarebbe "strutturalmente" incapace di rappresentare i problemi degli "imprenditori" nei settori industriali, nella scuola, nella pubblica amministrazione. Secondo questi detrattori i leader del PD non sarebbero in grado di promuovere sistemi di premio degli innovatori e, anche quando parlano di "meritocrazia", evocano modelli gerarchici nei quali prevale sempre lo schema duale del management che decide e del lavoro che "si fa apprezzare" (merito), ma mai in modo convincente l'assunzione di "responsabilità" personale, l'imprenditorialità e l'innovazione.

Altri osservatori ritengono fragile la nostra proposta politica, soprattutto al Nord, per ragioni di carattere “culturale e politico”. I nostri dirigenti sarebbero i primi a “non fidarsi” dell’esperienza amministrativa della Terza Italia, del modello italiano neo-rinascimentale dei distretti, e a ritenere che la crisi del Paese e la crescente spaccatura tra Nord e Sud si risolvano con la costruzione di un sistema statale bene organizzato, secondo il modello “renano” o secondo il modello “americano”, e sfruttando la capacità di innovazione delle grandi imprese (pubbliche e private). I nostri dirigenti sarebbero i primi a “trascurare” il territorio come risorsa “produttiva” per il Paese, a confinare il lavoro nell’ambito dei contratti di subordinazione e a trascurare l’esigenza di un patto nazionale che non sia basato sui meri “trasferimenti”.

E’ chiaro che, se il PD resta prigioniero di questi pregiudizi (veri o presunti che siano), non riuscirà mai a rappresentare il Paese reale, ma resterà vittima del gioco degli specchi di chi ha pensato che bastasse l’iconografia oleografica di Spello per essere capaci di leggere l’Italia.

Ma noi sappiamo che non è così! La maggior parte dei nostri amministratori e dei nostri dirigenti è libero da “ideologie” del passato e confida nella capacità del PD di interpretare le esigenze del nostro “capitalismo dal volto umano” e della nostra “società imprenditoriale”.

5. Autonomia e riconoscimento politico

L’Italia è sempre stata una “federazione di territori” o di comunità locali. Alcuni di questi territori e comunità locali (al Nord come al Sud) sono riusciti a promuovere l’imprenditorialità, l’innovazione (sia pure in forme diverse nelle diverse epoche) e hanno “costituito” istituzioni proprie, adatte all’interscambio con il mondo esterno.

Nell’attuale specifica fase dello scenario internazionale l’Italia ha bisogno di queste risorse. La ristrutturazione del nostro sistema produttivo, il riposizionamento dei settori tradizionali e l’emersione di nuovi settori (quelli legati alla green economy, alla produzione di servizi e prodotti alimentari di qualità, ai servizi turistici innovativi...) sono fenomeni che non possono essere governati dal centro. Non c’è ruolo per lo stato centrale o per le grandi imprese nazionali, nella creazione di nuovi posti di lavoro e di nuovi business. Si pensi ad esempio che la maggior parte delle imprese che già oggi producono tecnologie pulite, edifici ad elevate prestazioni, energia da fonti rinnovabili sono collocate nei territori del Nordest.

In Italia, anche se non hanno grande visibilità, si stanno già formando territori che ambiscono a diventare “home base” di nuove industrie globali. Essi sono una risorsa “utile” per il Paese, perché sviluppano nuova conoscenza e istituzioni collettive in linea con le necessità degli “imprenditori”. Sanno produrre quei “beni collettivi per la competitività” che attirano risorse umane sofisticate e creano un contesto favorevole al decollo di nuove imprese.

Sono presenti soprattutto al Nord, ma stanno crescendo anche al Sud. Questi territori hanno bisogno di **autonomia**, di sostegno economico e finanziario e di **riconoscimento “politico”**. Hanno bisogno di riconoscimento, soprattutto quando non corrispondono a una “partizione territoriale” legittima

(comune, provincia o regione) o non rientrano nel quadro operativo delle associazioni locali di categoria, sempre meno capacità di rappresentare realmente le istanze di una società in magmatico movimento e sempre più espressioni chiuse di ceti dirigenti locali autoconservativi.

Il PD deve interagire più da vicino con queste realtà “sociali e imprenditoriali” innovative, puntando sul fatto che esse non trovano, nel sistema federale proposto dalla Lega e dai “governatori” delle regioni, una sponda convincente. Il PD deve essere consapevole che questi “sistemi di mercato” stentano a trovare “spazio” anche all’interno delle organizzazioni corporative delle imprese e dei lavoratori. E deve rappresentarle attraverso una nuova gamma di strumenti politici e amministrativi.

Per questo è decisivo dare “spazio” e “risorse politiche” a queste realtà “locali”, generando un quadro istituzionale coerente (in Italia e in Europa) e un sistema di servizi orizzontali (telecomunicazioni, energia, formazione, infrastrutture, regole contrattuali, ecc...) all’altezza delle esigenze di modernizzazione dei “nuovi imprenditori emergenti”.

6. Identità e organizzazione: cambiare l’Italia liberando le energie dei territori

Per costituire un “partito nuovo” è necessario cambiare lo schema di gioco. L’identità del PD dipende solo in parte dalle caratteristiche dei dirigenti, dei militanti e dall’ideologia che li guida. In larga misura essa dipende dalle “azioni concrete” e dal modo in cui gli altri percepiscono le decisioni del partito e dalla funzione “produttiva” che i suoi dirigenti sanno svolgere.

Il PD deve dimostrare nei fatti che è il partito degli innovatori, di quelli che vogliono cambiare questo stato di cose fatto di un’Italia stanca, sfiduciata e ripiegata su stessa; che è un partito che per far questo è in grado di capire, rappresentare e guidare la “società imprenditoriale” dei territori italiani, con una lettura moderna del Nord e l’articolazione di una nuova politica per la irrisolta Questione Meridionale che sottragga il Sud dal modello unico e imperante del clientelismo e del partito unico della spesa pubblica.

Il PD può cambiare l’Italia non pensando di guidare il processo da Roma, come ha sin qui provato a fare fallendo nelle sue esperienze di governo. Può cambiare l’Italia liberando le energie dei mille territori d’Italia, e governandole dentro un processo virtuoso lontano anni luce dai centralismi illuministici e dalle “cabine di regia” ministeriali.

Deve dimostrare nei fatti che sa proporre obiettivi concreti ai territori emergenti e che è una risorsa per gli agenti sociali che svolgono una “funzione imprenditoriale” nei settori della *green economy*, nella manifattura evoluta, nelle comunità montane, nelle comunità dei produttori “*slow food*”, nei distretti turistici e culturali, nei protagonisti economici e sociali dei cinque flussi della modernizzazione territoriale sopra descritta.

Questi soggetti sono presenti al vertice delle piccole imprese, ma anche tra i ranghi dei dipendenti nella pubblica amministrazione, nella scuola, nelle strutture di ricerca. Il PD, partito nuovo, ha una precisa funzione organizzativa da svolgere al servizio di questi soggetti: deve offrire loro servizi e infrastrutture efficienti. Di tutto gli innovatori che vogliono coniugare modernità e democrazia hanno bisogno tranne che di un partito tradizionale, paternalista e nazionalista. E men che meno di un partito plebiscitario, vacuo e figlio dell'immagine del momento.

Se vogliamo evitare che la declinazione futura della democrazia italiana sia il ritorno al modello del principe rinascimentale (con qualche spruzzata di tendenza al sultanato), dobbiamo mettere in campo una evidente, decisiva, chiara alternativa.

E per farlo dobbiamo partire dai territori.

O da lì o il nulla. *Tertium non datur.*

1 luglio 2009

Enrico Borghi (membro direzione nazionale Pd)